

EMANUELE GIUDICE

Il tempo adunco che ci artiglia

Prefazione di Luciano Nanni



BASTOGI

Emanuele Giudice

IL TEMPO ADUNCO CHE CI ARTIGLIA

Prefazione di *Luciano Nanni*

Bastogi
Editrice Italiana

Tutti i diritti riservati

BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl

Via Zara 47 - 71100 Foggia - Tel. 0881/725070

<http://www.bastogi.it> e-mail: bastogi@tiscali.it

*In questo
sonno gramo
m'attardo
a trafugare i giorni
a uno a uno
e rido sui balconi
sbeffeggiando la morte.
So
che finisce la partita
ma non t'illudere
d'avermi stanotte al capolinea,
in disarmo,
le mani offerte alle catene.
Sto barando, non vedi?
Trucchi tagliole girandole di fumo
per sottrarti alle tracce
della fuga
e guadagnare un attimo d'
assenzio.*

*(Da Ora che il sogno è pietra,
Bastogi, 1997)*

*A quelli che, senza scomporsi,
sanno guardare l'orologio.*

PREFAZIONE

Ci sono più tendenze nella poesia moderna: la promiscuità, l'eclettismo, lo sperimentalismo, spesso la mancanza di stilemi specifici che ha portato addirittura alla 'non poesia' come pretesa poetica. In tutt'altra direzione mi pare vada la poesia di Giudice, non già perché non sia attuale; lo è, anzi, in un certo senso è all'avanguardia, ma rispetta quei postulati che fanno del mezzo poetico lo strumento di conoscenza, di significati e idee.

Un primo dato è il suo aspetto complessivo: pur con le divisioni dei titoli c'è un indirizzo formale, quello del poema; né si starà a distinguere, come era d'uso, le varie categorie riguardanti il contenuto; la forza unitaria che si sprigiona da questi versi è di una solidità strutturale che aderisce poeticamente a un organismo collettivo, cementato da principî (diversi però da quelli di un U. Stefanutti) nel contesto cosmico e religioso; soprattutto etici, poiché l'etica considera le singole confessioni e non è discutibile (in un suo recente scritto l'autore afferma che il cristianesimo non segue le ideologie, né a qualcuna si può adattare).

Se si tiene conto di un'ascendenza artistica, non c'è dubbio che la poesia di contenuti è la più elevata (Leopardi insegna), e quando, come nel nostro caso, la creatività non ne viene sacrificata, i risultati sono pregnanti, passando dal pensiero alla scrittura, nell'entità quasi sacrale da cui riceve espressione, e perfino insegnamento. Ma, si dirà, com'è possibile valutare un testo incentrato sull'idea del tempo, essendo talune cognizioni scientifiche di valore relativo?

Si potrebbe partire dal lessico: Giudice possiede la capacità di disancorarlo dall'immanenza, benché vi siano

alcuni riferimenti temporali: per esempio, possiamo collocare storicamente Dalì (v. 600); ma è la stessa materia cognitiva a venire destoricizzata nei portati linguistici rinviabili a certe epoche; il senso del tempo è nella parola, come l'aggettivo 'primevo' (Genesi, v. 17 e ss.), ripetuto a verificarne la presenza.

Noterò, nelle diciannove parti che compongono il testo o poema (termine forse improprio a definire quest'opera in cui il concetto narrativo è assai forte), che elementi quali luce o parola profilano l'insieme in una direzione di universalità, senza timore di non reperire connessioni con gli eventi biblici, fino al 'cosmo illimitato' tra fisica e matematica (v. 242). Del resto, la terrestrità, il sentimento dell'uomo e del suo essere precario si trovano già nell'Ecclesiaste ("L'alternanza", v. 519), sicché ogni osservazione va calata in una diacronia relativa, mentre sussiste la pulsione verso più ampi spazi in cui l'umano sembra disperdersi.

Nel piano generale quindi l'opera di Giudice appare di straordinaria coerenza: la natura, tanto cara ai poeti, è raffigurata in minima parte, e si direbbe sotto il profilo drammatico, deprivata com'è dell'essenza immaginifica: è sempre il tempo a prevalere, come ne "L'artiglio": "avanza tra gli sterpi e/ le giuncaie,/ s'affida/ agli aridi silenzi dei deserti" (vv. 611-614). Il lessico dunque partecipa a una risoluzione, che è poi rivelazione, quel discrimine (linea d'ombra, cfr. J. Conrad) che diviene problematica esistenziale. Ma quando il poeta, rassicurato dalla fede, trova la via della verità, si apre l'inaspettata bellezza del mondo che, nel suo fluire di fronte all'eternità, acquista sintesi e forma ideale: "Germoglia/ su perle di luce/ l'amore caparbio/ delle ali/ acceso di memorie" ("Il volo", vv. 838-843).

Nel Finale si possono quindi trarre le conclusioni, e il critico deve a volte riconoscere l'incapacità a comprendere ciò che realmente il poeta esprime; ma la chiarezza testuale di Giudice è tale che chiunque è in grado di capi-

re se si lascia nel contempo affascinare dal mistero che la parola contiene: senza più personalismi ma con potente identità creativa assistiamo alla ri-creazione del Verbo, anche se qui e ora, teso al trascendente, che prefigura al di là di ideologie la visione in cui l'esistenza si compie. Sono 1.035 versi sorretti da un'ispirazione costante, da una volontà che trasferisce dal piano individuale la perfezione del pensiero e i suoi segni, che tutto depura nel fuoco dell'inventiva, e illuminata da una religiosa ricerca della verità – nell'intimo di ciascun uomo (Sant'Agostino) – proietta filosofia e spirito in un tempo assoluto dove niente va perduto.

Luciano Nanni

GENESI

Avvenne.
Vinse il caos la parola.

Di là
l'essere e il nulla
intrecciano scommesse,
in duelli di luce-tenebra
ad armi dispari
s'affrontano.
Tutto informe,
labile
vuoto-pieno,
ruota insonne
a girare nel nulla.
Sconta intrecci
di opposti il caos,
senza regola e sentiero,
disordine primevo
in cerca di siti.
Ogni elemento
sogna
il suo farsi cosa,
ragionevole oggetto,
che si rende
nello scontro
progetto.

Esce dal nulla
ciò che ancora non è,
l'essere lo contagia e misura,
lo assimila,
lo fa presenza.

Tutto
s'affida all'attesa d'una forma,
si fa anticipo
di ragione primeva,
titanico conflitto
nelle viscere informi
del caos.

Ora la veglia
dal lungo inerte nulla
spezza la pietra,
piega
il buio senza iato,
informe groviglio
di sensi sfatti
a derive d'umori
aggrappati.

Primigenio suono
irrompe,
inarticolato suono,
arpa primeva.
Rompe l'assoluto silenzio.
Suono.
Saturo d'essenza.

Partecipe verbo,
evoca la luce,
l'aduna
la raccoglie
l'adagia sull'essere
lieve.

LUCE

Sveglia
inizio
alfa
movimento.
Gemma.
Pensiero pensato.
Alleluja.

Tutto è Parola,
ente
nel suo farsi,
senso che imbriglia l'essere,
lo seduce,
ad approdi di luce
lo spinge e muove.

Luce
che luce,
occhio aperto,
cuore dell'essere,

sguardo
che scruta il creato
lo illumina
lo scuote
lo scopre e svela.
Alla conoscenza
lo apre e consegna.
Lo fa scienza.
Luce,
sequenza alla parola,
luce
seducente sedotta,
luce-annuncio,
verbo,
a sua volta divenuto
luce.
Libro aperto.
Conoscenza.
Tutto si scopre
si disvela,
al sapere
si affida e dischiude.
E il vuoto
s'intride di materia
s'assottiglia
sparisce
ricompare,
riprende e cede,
si fa vortice,
turbina impazzita

girandola
elica immensa.
Poi accoglie
la forma e l'essere,
col moto s'incontra e congiunge,
il simile e l'opposto
s'offre alla luce,
si fa mente,
luce esso stesso.
Luce.
E l'alba e l'aurora
posano
le loro dita
sulla materia
divenuta cosa.

EPIFANIA DEL TEMPO

Entra nel tempo
ogni cosa,
si fa parabola
di un procedere,
partenza da un inizio
approdo a una fine.
Il tempo
– che senza l'esistere è nulla –
si sussegue
in minime parcelle
e il suo fragore assordante

scorre nell'essere,
lo riempie,
lo svuota,
lo attraversa e domina.
Nell'eterno
lo inabissa e redime.
Il tempo inaugura
il procedere,
l'essere in vera e scandisce,
lo fa suo,
ne timbra il destino fugace,
al suo transitare
lo avvince e lega.

Ora sgomenti
increduli
a noi stessi chiediamo
se ha avuto inizio il tempo,
se del creato
porta lo stigma
o travalica l'essere
e nel logos s'inabissa,
se "in principio" significa da sempre
oppure è segno di clessidra
che apre
in noi e nel cosmo l'avventura
e poi la chiude
nelle braccia solerti
della morte.
Il tempo è inizio

parto,
gemma che esplode nel suo verde
ed ogni giorno consuma
il suo finire
nel precipizio del non essere
per riprendere il ciclo lentamente.

Noi siano fermi
al nostro incespicare
all'ambigua ricerca
dove oscilla
oscuro il senso delle cose.

IL TEMPO COSMICO CI ASSALE

Soli
siamo
in questo oceano opaco
che assale e ottunde
la nostra ragione claudicante
nel suo fatuo annaspere
in cerca di barlumi.
E stelle
nell'immenso procedere
del tempo
dello spazio
del vuoto
nascono e muoiono
esauste di bagliori,

stanche di luci e di colori.
E l'universo
tutto in sé attrae
assorbe
riepiloga,
in distanze insaziabili
dilata se stesso,
s'espande e muove
in ritmi inquietanti
per la pallida mente che li legge.

Ora in balia del tempo
consumiamo le attese
non si sa di che cosa.
È il divenire
il sentiero binario
in cui procede il tempo,
dove s'addensa
di luci e d'ombre
bramosa l'avventura.
La parabola curva
s'aggira in sé,
si fa punto che conclude il cerchio
e ricomincia il giro,
collegando l'approdo alla partenza.
È processo il tempo,
cammino di viandante
che sogna
arrivi immaginati
in tremori d'attese e di sgomenti.

L'INIZIO E IL MUTARE

Grembo
è il tempo
grembo
in cui l'essere germoglia,
letto del suo fluire
che in mutamento si traduce,
nel grande vuoto
che aspira a farsi spazio.
Il tempo
con lo spazio si misura
ne fa ragione
del suo connettersi ai millenni.

Nacqui.
ebbi un inizio anch'io,
piangendo
offrii gli occhi alla luce
tenera di promesse e di passioni,
generosa d'abbagli
che invasero l'attesa di stupori.
E tempo e spazio mi ghermirono,
e in ardue sciarade di domande
già mi scagliava il senso delle ore.

Fui tempo e spazio,
proiezione d'atomo sperduto
nel cosmo illimitato,
e = mc^2 ,

energia che anima la massa,
dall'atomo alle innumeri
galassie,
nella coscienza d'essere
s'aduna,
allo stupore d'esistere
s'affida,
micro sperduto nel macro
dove l'immenso
nella vertigine
la mente adesca
e inquieta l'urgenza di capire
il groviglio di sensi
in cui rotola il tempo.

M'avvinghia e artiglia
il tempo,
si lega al mio mutare.
È uno scandire
l'essere che cambia
il tempo.

Al sortilegio della fata cattiva
s'affida la mia pretesa
di vittoria
e la morte acquattata
negli anfratti del nulla,
muta insolente avida
s'insinua
in cunicoli insaputi.

Perrault rinarra la sua fiaba
del tempo che si scioglie
e muore nel sonno delle cose,
nel blocco del cambiare
s'inabissa.
Il suo definitivo
cede la morte,
nella paralisi lo scioglie.
Oh, principessa che hai toccato il fuso,
la goccia inerme del tuo sangue
ferma la vita per cent'anni,
uccide il tempo assieme al cambiamento,
lo blocca nell'attesa
di un fremito d'amore
che svegli e vinca
il tempo inerte della fine.

Chiuso negli eremi
l'amore
in lunghe attese di risvegli
offre senso e ragione alla creatura
per svelarsi ai fulgori dei mattini.

Un principe tremando
offre le labbra alla tua bocca,
ridona senso e moto
alla natura
nel lungo sonno annichilita,
si fa dono d'amore
che apre il sortilegio di un ritorno

alle magie del tempo dei sapori.
L'amore
ricrea il tempo,
lo reinventa,
ridona all'essere il suo moto,
alle attese di nuovi inizi
lo consegna.

IL TEMPO VORACE DEL DOLORE

Elabora il dolore il tempo,
lo scioglie e assorbe
nell'impietoso disfarsi
dei giorni
delle ore
delle ansie
dove svanisce nel nulla
la memoria.
Anche l'amore muore
tra le braccia
del tempo-unguento che ci assale,
sana i dolori nell'oblio
in cui s'affanna e annulla
la vita grama che ci spetta.
E nel silenzio
precipita la morte,
estingue lentamente il tu,
lo assorbe in voraci tirannie
dove l'oggetto

sparisce,
si dissolve.
Porta rimedio a tutto il tempo
è il malfamato aforisma
in cui l'oblio trova
nido e balsamo
per lenire le infamie
che ci assediano.
Nell'amore
germoglia e vive il seme dell'eterno,
la speranza ostinata
di vincere il tempo
che l'essere distrugge
mentre scorre
spietato e avaro nel suo greto.
Noi seminiamo le nostre infedeltà
nel lungo svolgersi del tempo
ne scopriamo il potere
di lenire le angosce
che consumano i giorni
e perfino l'amore
sappiamo degradare ad episodio
esposto alla insidie dell'oblio.
In ctonie profondità di morte
precipitiamo
piangendo
mentre l'io consuma
illusioni di senso e di riscatto
a reinventare
il ciclo della vita.

Questo
tempo di iene
che ci accerchia,
chiude nel suo nulla ogni pretesa,
ci scaglia in attese di spiragli
a sogni di ragione e di promesse
ci espone e affida.

Nel nulla
s'impiglia
il tempo ingordo che ci vince,
come falena
ubriaca della luce
a esorcizzare le ombre
della notte
in cui l'essere s'annulla.

Tessiamo ricordi di chiarie
su trame di rimpianti e scoramenti.

IL TEMPO IN NOI

Siamo posseduti dal tempo
mentre di possederlo
ci avvinghia l'illusione,
solerte il suo scorrere avvertiamo
nel sangue
nell'aria
nella luce,

e l'artiglio che lacera e blocca
la parola
nell'angoscia del dopo
lo avverte e teme.

Altro
diveniamo nel tempo,
ad altro senso apriamo la natura,
il suo alternarsi scontiamo,
nel dubbio misuriamo la corsa
crucele
asmatica
incalzante
verso sbocchi sbiaditi
nel lungo ansimare
dei ricordi.

È una belva il tempo,
famelica ingorda
insegue correndo la sua preda,
trafelata l'azzanna e uccide,
ne fa strazio.

S'allea al tempo la morte,
in sé l'assimila,
la fa vessillo del suo svolgersi,
emblema e segno
del suo precipitare
nella domanda vacua del destino.

Resta un mistero il tempo,
resiste alla lettura,
come Agostino

ne intuiamo l'idea,
ne sentiamo rapace
il ghigno e l'insolenza,
ma subito
nel decifrarlo ci assale e blocca
l'inghippo della mente.

E Dio
entra nel tempo,
si fa storia
dell'uomo delle cose,
ne muta le sembianze
e assume in sé i confini,
i dubbi le cadute,
nel suo infinito accoglie
il caduco,
accetta
nella vicenda umana di narrarsi
e infine di svelarsi
nel dolente sentiero in cui si snoda
la parabola curva della vita.

È Dio
che aduna il tempo,
lo seduce e veste di speranze
lo fa cifra dell'essere
da accogliere e inglobare
nel suo Tutto,
per disfarlo e scioglierlo
infine
nel ritorno all'eterno.

C'è un tempo di Dio
che non è tempo
se proietta nel sempre
il suo inverarsi,
ne timbra il volto e la lezione,
mentre l'altro tempo
quello rapace dell'uomo
è una prigionia
in cui langue lo stento di capire.

IL TEMPO AVVOLTO NEI SUOI CICLI

Solo memoria
è il tempo ch'è trascorso
folata che non vedi,
il già detto il già visto
è schermo che rimanda
alla mente l'ala del non più,
la veste di rimpianti e di sgomenti.
Il passato è cimelio
reperto
pietra dotata di parola,
memoria chiusa nella teca
da consegnare al dopo.
Non esiste il passato
mentre d'attesa e di progetto
il futuro si veste,
e il non ancora
proietta la ragione

nella fata morgana del traguardo.

Il futuro
è tempo che già muore
mentre appare e avanza,
s'invera e annulla
nel cieco svanire del presente
dove c'insegue
a scandire i ritmi del vivere,
lasciandoci alla brama di capire.

E il presente
è attimo che sparisce
al suo precipitare nel trascorso.
Non è durata il presente,
è fuga
inganno
illusione
che umilia la mente che lo legge.

Non ci è dato
sciogliere il senso
di questo assurdo dondolare
nell'amaca incerta
che accoglie le brezze dei mattini
e all'alternarsi di misteri
al crogiolo dei giorni ci consegna,
sfuggenti alla fame di conteggi,
esposti a vane rincorse
d'orizzonti.

IL TEMPO INGORDO DEI FURORI

Poi approdiamo
al tempo ingordo
dei furori,
al sangue folle
che preme nelle vene
le rigonfia le spinge le tormenta
e il virus pugnace
si rivolta
rotola
s'imbriglia,
come embolo freme,
cerca un varco,
una soglia da vincere,
un'uscita.
E dentro ruotano
umori sconosciuti
e amari bollono rancori.
La vita
una rabbia di lupi
che danzano la morte.
Metastasi
che incede
a invadere la terra,
la morte poi
travolge la ragione,
ci scaglia in sinistre epifanie,
si svela sottrazione e rapina
che spappola la vita

e ne distrugge il senso.
E tutto
con pedagogi di dolore
paghiamo.

L'ALTERNANZA

E Qohelet sente e racconta
il tempo che s'alterna,
cambia gli eventi e li raffronta,
smonta e rimonta
i giorni brevi che ci bruciano
nel rogo di stupori
morenti nell'ansia di risposte.
Separa l'essere in parcelle,
in duali alternanze
gioca sciarade,
il tempo breve che ci aduna,
il nascere e il morire,
il costruire e il distruggere,
il pianto e il riso,
il tacere e il parlare,
nell'amore e nell'odio
la tragica vicenda che trasmuta.

Negli opposti
si dipana la vita,
s'aggrappa al suo mutare,
vive il suo sogno di colori

in diacronie spietate
di futuro.
Il tempo ingloba
nel suo cammino
il senso avaro che c'imbriglia,
i nitore ne cambia,
nel mutare li esalta.
Tremando
attendiamo il diverso,
l'altro da noi che muove i sogni
a rive inquiete d'illusioni.

ELEGIA DEL TEMPO

(da "Finale d'avventura")

Dove muoiono
le ombre,
in che forre o anfratti
si disfanno
a generare la luce pura,
l'essenza
l'assoluto semplice?

Siamo
con un cuore esposto agli uragani
e indugiamo
a interrogare il tempo,
a stringerlo nell'angolo
per scoprire i suoi inganni

tessendo trame di domande,
afone impalpabili,
mentre staniamo
castelli d'utopie.
Come fai
a dire ora
se mentre lo dici
tra le mani ti si spappola
il senso
e ora è già non ora.
Il presente
t'inganna e illude
morendo in una trappola
di nulla,
avida sfuggente.
È già passato il presente,
prima che tu l'agguanti,
ti sfugge
come goccia di mercurio,
precipita,
rifiuta
d'arrendersi all'artiglio
per sciogliersi nel poi.
Il tempo è anchilosi
incertezza
dubbio
che assedia i precipizi,
li veste d'insonnie,
di paure.
Insidia i voli.

Il tempo è cosa
che lenta si disfà,
atto del mutare,
perdita e breve consumarsi.
Un quadro di Dalì
è il tempo che viviamo
barcollando tra i dubbi
dove orologi
come argille friabili
si piegano
si sciolgono,
denudano le ore
in vertigini assiegate
ai margini del nulla.
E in questa falsa inerzia
ordisce
le sue imboscate,
nel suo cambiare scivola
precipita.
Questo lento non essere,
questo disfarsi incontenibile
d'attese
che ci avvinghia e blandisce
è ciò che noi chiamiamo tempo.
La stessa morte
è tempo che s'azzera,
a sé si nega
liquida, sfuggente,
amara d'annunci e di presagi.

NEL TEMPO IL TREPIDO VAGARE

L'otre
che imbriglia i venti,
dono d'Eolo ad Ulisse,
da mano adunca aperta
a scatenare nuove tempeste
agli orizzonti d'Itaca
intravisti,
scompagina
illusioni di rive
apparse e scomparse
agli orizzonti.
Ma non s'arrende
il tempo
allo svanire di traguardi
né all'incubo di tessere
avventure
sulla carta riscritte
con inchiostri di lacrime e sudori.
E Itaca
è l'approdo sognato del finire,
la meta del disfarci
che ci attende.
Ci insegue il tempo,
rincorre avido le ore
ci scaglia in precipizi
di angosce e brividi del nulla
in cui la morte scrive i suoi messaggi.
Noi navighiamo nel tempo

e marosi ci avvolgono
in paure indicibili
che dissolvono
la vaga chimera di domarle.

L'ARTIGLIO

Il tempo
si fa travaglio
e angoscia delle ore
che dissanguano attese,
avanza tra gli sterpi e
le giuncaie,
s'affida
agli aridi silenzi dei deserti
dove il futuro geme
e già nascendo s'annulla.
Avara la terra
al suo negarsi,
al flebile pianto di bambini
allo stracco delirio dei padri
delle madri,
e al canto d'amore della vita
s'indurisce,
s'arrocca in voli d'avventure
dolenti di speranze e d'illusioni.
E un dissolversi poi
sarà il mutare,
un degrado d'altra misura e veste

dove la morte scaverà precipizi
mentre la vita s'arrende
al suo cadere.

Questo corteo finale delle ore,
inesorabile sciogliersi d'eventi
in singulti di dolori
e di pianti mal repressi,
senza volgere il capo
ci consegna
all'approdo intravisto.

Il tempo è una distanza
che convoca i millenni
e tutto cambia,
converte ogni cosa nel diverso,
la fa nuova
la libera,
in altri orizzonti la proietta,
a miraggi di favole insapute
e a nascite inattese
la consegna.

Ogni era è stagione
del creato,
e ogni assedio di luce
vince il nero senza occhi,
lo spezza e intride
di abbagli
e inusitati annunci
lanciati all'infinito.

La vita s'aggrappa al sole
e ne diventa parto
possesso posseduto
nel gemito di doglie
che invade e squassa
l'universo.

Alle innumeri sorelle
del sole
s'affida poi la notte
trasfigurata
nelle lame di luna
in favole inedite
da narrare alle stelle
nello stracco barbaglio
di luci e di tremori.

L'AVVENTURA DI NOI

Gli spazi,
il tempo,
l'innumere potenza
dell'essere che incede
e piega il caos alla forma,
lo imbriglia
nella trama dei nessi
dove tutto ci appartiene
e ci consuma...

Siamo
il dramma dell'essere,
irrisolto anagramma
nell'indistinto svolgersi
del tempo,
le sue ingordigie
intenti a denudare.
Deliranti vagabondi
delle ore
ci scopriamo,
spersi in dirupi impervi
e illimiti pianure
negate
a memorie d'erba.

Siamo maschere esangui
su scene avare
di luci e di parole,
esili e traslucide,
vuote d'orpelli e di sorrisi,
ghignanti
nel teatro incompiuto della vita
a fingere un'impronta
ferma agli umori degli attori.
Nella sembianza
portiamo il singolare,
l'irripetibile finzione
protesa all'oltre
che nel buio proietta se stessa
avida d'arrivi e di ragione.

Gesto
siamo,
moto imprevisto
nel grande moto del tutto,
altare
in cui assume forma
la liturgia dell'essere,
carne-memoria
e traccia di fango primevo,
friabili ceneri morte
spappolate tra mani
d'ansia vacillanti
in cui freme
l'inquieto appropriarsi d'una forma.
Siamo
promessa di metastasi
e aduniamo cellule bacate
che si portano dentro
il travaglio del vuoto.

IL NODO DEI PERCHÉ

Stupore
avvinghia
in silenzi di foglie
volti senza pelle
avidì di futuro
nelle anse inutili dei fiumi
lungo pendii d'assenza

dove arretrano alberi
e paesaggi improbabili
di nubi
alimentano i dubbi
che ci assediano.
Qui si resiste
al nodo dei perché
consumando la pietra
senza sangue
e la voglia di vincere
l'infezione della terra.

Il nascere
il morire
in linea d'ombra ci attraversano,
in abbagli di luce
scontano misteri,
varchi aprono all'attesa.
Poi nuovi come albe ci scopriamo,
senza voce cantiamo
gridiamo senza suono
al vano bisogno di chiarie.
L'inconosciuto
ci persegue e avvinghia
spande insonnie tenaci sulle ore,
ci blocca in attese di luci
non risolte.

SENSORIALE

Sostiamo
ora
sugli orli estremi
della notte
dove gemono
memorie disfatte
di rimpianti
e cascami d'illusioni
artigliano la notte,
dal buio ne tentano il riscatto.

Nessuno
interroga le ombre
morbide indolenti
cimeli di morte.
E la sera
diafana solerte
accoglie nel suo grembo
ogni stanchezza.
Siamo ancora a sognare
sul ciglio glabro del tempo
che ci assedia,
liquido inquietante
come canto notturno di cicale
che ondeggia
scivola
balbetta
nelle forre deserte d'ogni luna
dove il nostro oscillare si consuma.

IL VOLO

Germoglia
su perle di luce
l'amore caparbio
delle ali
acceso di memorie,
spreme
argenti di stelle
alle utopie
vince risonanze
di antichi de profundis
e corolle improvvise
di alleluje.

In eccelse illusioni
si ostina,
diventa sogno
l'amore per le ali,
ai sussulti di spazi
s'abbandona,
a universi di luce
senza inizio
senza fine.

Il vuoto
nel nulla si riversa,
rinasce ancora pervicace
e tutto si ricapitola
e s'invera
nel grembo immenso
della terra-madre.

E questo mistero
intride d'umano l'universo,
occhio e luce creanti
si rivela,
intelligenza
aperta agli orizzonti.

Dal gemito al vagito
si spezza e muove
la parabola,
in ricambio di suoni e di sembianze
timbra l'avventura del seme
che ripete la vita all'infinito.
Dei suoi germogli
la intride e segna.
La parola
conosce il suo veicolo,
vangelo e dialogo duale,
incavo dove germina
nell'essere l'amore,
e in struggente ricordo si traduce.

VAGABONDI DELL'ESSERE

Afoni come pesci,
condannati al silenzio,
cedemmo
a cieli prodighi d'umori
infine la parola.

Curva insolente
dei giorni
impigliati
a sterpi di parole,
a suoni svuotati come gusci.
In grovigli di fili
senza capo
polveri di miti secolari
si posano sui giorni
e frane di chimere
su scheletri di morti
che incedono
in palcoscenici di terra.
E incubi scontiamo
in cui s'asseta
come a fiume malefico
la belva.

S'addensa di stupori
ogni domanda.

Uomini
il nome da usurpare
sul frontespizio dei millenni.
E lune ignare
sfiancano
notti di dannati
mentre di barbarie in barbarie
precipita la vita.

FINALE

E sentiamo ancora
aleggiare
speranze d'altro
esili
come le brume
del novembre esangue
dei morti
in cui s'aggira
inquieto il cuore
gramo
che tentenna
tra il probabile e il forse
mentre l'amaro costella i giorni
di rimpianti
in affranti conteggi d'illusioni.
E pare ferma l'aria,
sospesa
nel dubbioso oscillare
d'un tempo che vagheggia ritorni
a tenui parole trasognate.
È tardi,
e pigre indugiano le ore,
s'arrendono
a platee di ricordi
mentre arrivano echi d'epicedi
cantati in coro
a linee d'orizzonti
truci di malori

dove nuvole
vagano incerte,
solcano cieli estenuati
di luci e di colori.

Ora ci vince
questo monologo dei sensi
questo cuore alla macchia
che rantola tra i dubbi
spento l'abbrivio di furori,
la vita che ci assale
di stupori,
la morte addosso
che ci cinge...

E quest'ansia
che svela il suo vermiglio
alle sere dei silenzi
dove guizzano angeli
accorsi da molti paradisi
e in lacerti di parole
bisbigliano
musiche di fronde.

Nessuno è solo
sui prosceni di terra,
se canta monologhi alla luna.

La morte ostenta epifanie,
ebbre di malinconici canti
sulle scene,

atroce esibisce il suo dominio,
in vertici d'orrore
le traduce.
La morte si coniuga col tempo,
con le sue fole
lo arringa e serra,
in esso scioglie il suo mistero,
s'aggrappa alle sue grinfie.
E truce di fameliche ansie
entra nella storia,
la domina l'artiglia,
proietta e stende
i suoi stendardi
sugli eventi,
li scaglia in voragini di
nulla.

La vita
un pendolo che oscilla
tra il dolore e il rimpianto
e l'uomo è una schiena
che rifiuta
di portare alla riva
il destino dell'altro.

Ognuno si nega
alle vertigini del tu
e in grame solitudini
aspre ai crinali della vita
s'avvinghia.

E il cuore macera
fino all'annullo
la memoria.

Il passato
un'immensa grondaia
dove scorrono acque
a sgretolare esiti di vita
in precipizi di millenni
dove l'essere muore
alla speranza di bagliori.
Del presente
veste i suoi inganni
il tempo
in traguardi già spenti
al tocco della mente.
Il futuro geme nei sogni,
s'inventa frottole e magie
e incubi truci di
tempeste.

Ora il tempo ci appare
cabala insolente
che imbriglia la vita
nei ricordi
li chiude nei silenzi della mente.

Uomini restiamo,
fermi
tenaci

sugli orli della notte
a indugiare gemendo
tra schegge di rimpianti ed illusioni
che assediano e spremono le ore.
Ultimi della fila,
esuli apolidi
in terre sconosciute
rincorriamo traguardi
avari e sfuggenti nelle brume.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ha pubblicato, per la narrativa: *La politica e così via*, Palermo, 1984; *Il viaggio la memoria il sogno*, Palermo, 1989 (Premio città di Montecatini 1996; Premio della cultura “Giacalone di Monreale”, 1989); *La morte dell’agave*, Foggia, 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l’inedito, Bologna, 2000; 1° Premio internaz. “Città di Milano” 2002); *Il poeta e il diavolo*, Foggia, 2003 (1° premio naz. “Il Golfo”, La Spezia, 2004; 2° premio Firenze capitale d’Europa 2003); *Il sapore dell’aria - Novelle stravaganti*, Roma, 2007.

Per la saggistica: *Mafia come solitudine e rifiuto*, Modica, 1984; *La scommessa democristiana*, Modica, 1984; *Il tempo della politica*, Palermo, 1986; *L’utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo, 1990; *Dinosauri e cani fedeli*, Ragusa, 1995; *Senza siepe*, Modica, 1997; *Liberi come Dio*, Panzano in Chianti (FI), 2002; “...e venne il tempo dei gabbiani stanchi...”, CDB, Ragusa, 2004; *Prima che arrivi la notte*, Panzano in Chianti (FI) 2005; *Il silenzio del vento*, Ragusa, 2007; *Tempo delle spine*, Ravenna 2007; *Walter Veltroni, lo scomiglio tra scommessa ed azzardo*, Palermo, 2008; *A sinistra perché credo*, Ravenna, 2009; *Il clamore, il silenzio, il dubbio - Cristiani davanti alla morte di Eluana*, Ravenna, 2009.

Per la poesia: *Dialogo per una scommessa*, Foggia, 1991, teatro-poesia (Premio spec. teatro Città di Montecatini, 1996); *Una stagione di rabbie*, Palermo, 1993 (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l’inedito); *Ora che il sogno è pietra*, Foggia, 1997 (2° Premio Marineo 1997); *Un uomo chiamato Gesù*, teatro poesia, Empoli, 1999 (1° Premio spec. naz. “Penisola sorrentina” per la poesia religiosa, 1997; 1° Premio naz. per il teatro “Il viaggio infinito”, Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internaz. per il teatro “Il Prione”, La Spezia, 1998); “*Monologo sulla pietà*”, Foggia, 2000, (1° Premio “Siracusa” 2000; Premio naz. spec. Penisola sorrentina, 1999; Premio naz. “Il Porticciolo”, La Spezia, 1999 e 1° Premio naz. Marineo 2001, a pari merito); *Oratorio per un bambino*, teatro-poesia, Patti, 2001

(3° Premio naz. teatro Città di Bitetto 2001); *Finale d'avventura*, Foggia, 2006 (1° Premio internaz. di poesia e narrativa "Firenze capitale d'Europa" 2006; Premio della giuria al Concorso internaz. di poesia "Città di Salò", 2007); *Il dolore e la luce - Via crucis dei perdenti*, Ragusa, 2008.

INDICE

Prefazione di <i>Luciano Nanni</i>	Pag.	9
Genesi	”	13
Luce	”	15
Epifania del tempo	”	17
Il tempo cosmico ci assale	”	19
L'inizio e il mutare	”	21
Il tempo vorace del dolore	”	24
Il tempo in noi	”	26
Il tempo avvolto nei suoi cicli	”	29
Il tempo ingordo dei furori	”	31
L'alternanza	”	32
Elegia del tempo	”	33
Nel tempo il trepido vagare	”	36
L'artiglio	”	37
L'avventura di noi	”	39
Il nodo dei perché	”	41
Sensoriale	”	43
Il volo	”	44
Vagabondi dell'essere	”	45
Finale	”	47
Nota bibliografica	”	53

**Finito di stampare nel mese di novembre 2009
dalla BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl
71100 - Foggia**

EMANUELE GIUDICE è nato e vive a Vittoria (Ragusa). I suoi interessi spaziano dalla narrativa, alla saggistica, alla poesia, alla drammaturgia poetica. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, commento politico e costume. Sue opere sono recensite in diverse antologie e hanno vinto numerosi premi letterari. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. È presente nell'*Atlante letterario italiano 2007/2008* della Literary.it pubblicato dalla Libreria Padovana Editrice e nella *Letteratura Italiana - poesia e narrativa dal Secondo Novecento ad oggi*, vol. II, a cura di Lia Bronzi, nonché ne *L'altro Novecento - La poesia centro meridionale e insulare*, vol. V, a cura di Vittoriano Esposito.

Copertina di *Arturo Barbante*.

€ 7,00

ISBN 978-88-6273-208-6



9 788862 732086